

La politica estera. La pace. La guerra. Il ruolo dell'energia. Appunti

di Achille Albonetti

Indice

Il primato della politica estera. La pace, bene supremo	2
Il principale scopo della politica estera: l'equilibrio internazionale e la pace	3
L'interesse nazionale, priorità della politica estera	4
Le guerre non risolvono sempre i problemi per i quali sono state iniziate. Alla fine, tuttavia, stabiliscono il grado di importanza delle Nazioni	5
L'era nucleare	6
Gli Stati Uniti. Le tentazioni per un ritorno all'isolazionismo	8
L'unità europea per arrestare il declino	10
La politica estera italiana	11
Fermare il declassamento dell'Italia	12
Il ruolo dell'energia nella politica estera	14

Il primato della politica estera. La pace bene supremo

Allorché si parla di politica estera è opportuno tener presente alcuni elementi.

Se la *politica economica* di un Paese è errata, si rischia il conflitto sociale, la disoccupazione, la miseria, la fame.

E' sufficiente ricordare, per averne prova, la politica economica centralizzata degli Stati comunisti: Unione Sovietica, Cina e Paesi dell'Europa orientale fino al 1989 ecc.

Del resto, anche Paesi democratici, che si ispirano all'economia di mercato, hanno sperimentato periodi difficili per aver adottato un'errata politica economica.

Ricordiamo la crisi del '29 ed anche quella più recente della fine del 2007, che ha colpito gli Stati Uniti e i Paesi dell'Europa.

Se la *politica interna* di un Paese è carente, invece della disoccupazione e della miseria – frutto di una politica economica errata – si rischiano conseguenze più gravi: l'instabilità, la corruzione, il dispotismo, la tirannia; al limite la guerra civile.

Alcuni tragici esempi: il Fascismo in Italia; il Nazismo in Germania; il Comunismo in Russia. Poi, le molteplici dittature in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina ecc.

Ma se la *politica estera* è errata, le conseguenze sono ancora più profonde. Il bene supremo della pace rischia di essere compromesso. Uno o più Paesi possono essere declassati e, al limite, scomparire, con seri riflessi sul mantenimento dei loro valori, sulla loro politica interna e sulla loro politica economica.

Gli esempi che offre la storia sono molteplici.

Dopo la Prima guerra mondiale, per un'errata politica estera, scomparvero quattro Imperi centenari: l'Impero Austro-Ungarico; l'Impero Ottomano; l'Impero Russo; e l'Impero Germanico.

L'Austria, centro di un Impero millenario, fu ridotta da allora ad una piccola repubblica europea, poi preda della Germania nazista.

Per questo motivo, la *politica estera*, con le sue molteplici componenti (politiche, economiche, culturali ecc.), ha un carattere di massima priorità nei confronti delle altre pur importanti politiche.

Ad essa, pertanto, deve essere dedicata un'attenzione particolare.

Il principale scopo della politica estera: l'equilibrio internazionale e la pace

La creazione, negli anni '20, dopo la Prima guerra mondiale, su proposta degli Stati Uniti, della Società delle Nazioni, ebbe lo scopo ambizioso di abolire la guerra e di garantire l'equilibrio internazionale e la pace, bene supremo.

Un conflitto che, in circa quattro anni – dal 1914 al 1918 – aveva portato ad alcune decine di milioni di morti, indusse, per la prima volta nella storia, alla creazione di questo organismo mondiale.

La Società delle Nazioni non ebbe successo e non evitò la Seconda guerra mondiale. In sette anni, dal 1939 al 1945, le vittime di questo conflitto immane e senza precedenti furono ancora maggiori: tra i 50 e i 60 milioni. Le popolazioni civili furono coinvolte e le distruzioni di città numerose.

Gli Stati Uniti, dopo aver proposto la Società delle Nazioni, non vi aderirono e si ritirarono nel loro isolazionismo, codificato nella Dottrina Monroe dell'inizio dell'800.

Trascinati nuovamente, dopo circa venti anni, in un conflitto mondiale, parteciparono alla creazione di un secondo organismo con il medesimo scopo: l'equilibrio internazionale e la pace.

La nuova istituzione le Nazioni Unite dopo oltre sessanta anni, è tuttora in funzione.

Qualche conflitto è stato evitato. Non tutti. Alle volte, le Nazioni Unite hanno legittimato l'intervento equilibratore o pacificatore di uno o più Paesi, soprattutto degli Stati Uniti.

In altri casi, i conflitti sono avvenuti senza la legittimazione delle Nazioni Unite. Tipico l'intervento nel

1999 degli Stati Uniti e di alcuni Paesi europei contro la Serbia per il Kosovo.

Anche l'intervento degli Stati Uniti in Iraq nella Primavera del 2003 non ebbe l'avallo, almeno per qualche settimana, delle Nazioni Unite.

Il sorgere della Società delle Nazioni e, poi, delle Nazioni Unite ha visto nascere dozzine di organismi di collaborazione internazionale o regionale.

L'interesse nazionale, priorità della politica estera

Uno Stato non ha *alleati* permanenti, ma soltanto *interessi* permanenti.

Se la politica estera ha un carattere prioritario e ad essa è legata addirittura la pace e la sopravvivenza di un Paese e dei suoi valori, ne consegue che *l'interesse nazionale* prevale su qualsiasi impegno esterno, in particolare le alleanze.

Le alleanze riducono la libertà di uno Stato. Devono, pertanto, essere concluse con grande attenzione, allorché sono ritenute indispensabili.

E se l'interesse nazionale lo esige, possono essere denunciate e devono essere abbandonate.

Un esempio eclatante è stato il Patto di Londra del 1915, con il quale l'Italia si impegnò con la Gran Bretagna, la Francia e la Russia ad entrare in guerra contro la Germania e l'Austria, denunciando la Triplice Alleanza del 1882. Partecipò così alla vittoria ed ottenne il Trentino, l'Alto - Adige ecc.

Ugualmente, l'Italia fascista, dopo ventitré anni, nel 1938 si alleò con la Germania e il Giappone nel cosiddetto Patto d'Acciaio.

La decisione questa volta fu errata. La tragica conseguenza fu la sconfitta; l'occupazione, seppur temporanea, del Paese; la distruzione delle principali città e delle infrastrutture civili (strade, ferrovie, ecc.).

Nel 1943 si cercò di rimediare con l'Armistizio di Cassibile e la *cobelligeranza* con Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Poiché le alleanze limitano la libertà esterna di un Paese, la storia insegna - come accennato - che è opportuno ridurle al minimo e concluderle, soltanto se si ritengono indispensabili per l'esistenza del Paese.

Ne discende, inoltre, che meno Stati sono intorno al tavolo negoziale e decisionale e più facile è avere una politica estera efficace e indipendente.

Ne diremo poi.

Le guerre non risolvono sempre i problemi per i quali sono state iniziate. Alla fine, tuttavia, stabiliscono il grado di importanza delle Nazioni

Nel XVIII secolo e alla conclusione della Seconda guerra mondiale, nel 1945, le grandi potenze si contavano con poco più delle dita di una mano: Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Russia, Giappone. L'Austria, come accennato, scomparve in seguito alla Prima guerra mondiale.

Gli Stati Uniti, eclissatisi dopo la Prima guerra mondiale, si affermarono potentemente con la partecipazione al Secondo conflitto. Il loro contributo fu determinante per la sconfitta del Nazifascismo e del Giappone. I loro imponenti mezzi terrestri, navali ed aerei sorpresero.

La Dottrina Truman, a difesa della Grecia, dell'Italia e della Turchia; il Piano Marshall in favore della ricostruzione europea; l'intervento in Corea, subito dopo il conflitto, rappresentarono i simboli dell'apparire di una nuova potenza mondiale, che si apprestava a sostituire le potenze europee, in particolare quelle alleate: la Francia e la Gran Bretagna.

Gli Stati Uniti, dopo la Seconda guerra mondiale, hanno assunto il compito di garantire l'equilibrio internazionale e la pace, integrando o sostituendosi non soltanto alle altre potenze, ma, in vari casi, anche alle Nazioni Unite.

Questo ruolo fu manifesto, in particolare, nel 1956, con l'opposizione all'intervento della Francia e della Gran Bretagna con Israele, contro l'Egitto, che aveva nazionalizzato il Canale di Suez.

Lo fu ancora più nel 2003 dopo la guerra americana in Iraq, contrastata dalla Francia e dalla Germania.

Suez e Iraq negli scorsi cinquanta anni sono, forse, gli unici due tentativi di alleati americani per opporsi all'egemonia americana.

Il tentativo di Suez è grave: la Francia e la Gran Bretagna agiscono segretamente e indipendentemente dagli Stati Uniti, pur essendo stati loro alleati nelle due Guerre mondiali.

Il secondo episodio è, forse, ancora più grave, perché coinvolge un alleato storico – la Francia – e un antico nemico, la Germania.

Ambedue le iniziative fallirono in breve tempo.

La Gran Bretagna, dopo Suez, rinunciò ad ogni ambizione mondiale. Si rifugiò nelle *relazioni speciali* con gli Stati Uniti.

La Francia riprese la politica di integrazione europea e accettò di concludere i negoziati a Sei per il Mercato comune e l'Euratom.

L'era nucleare

Il lancio delle bombe atomiche americane su Hiroshima e Nagasaki l'8 e il 9 agosto 1945 suggellarono la fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio di una nuova straordinaria era: l'era nucleare.

Ancora oggi, dopo oltre sessanta anni, non tutti ne comprendono le conseguenze sulla politica estera e la pace, tanto più in Italia.

Il mondo nucleare ha trasformato le relazioni internazionali. Ne è un simbolo eclatante il cosiddetto Trattato contro la Proliferazione Nucleare (TNP), imposto dagli Stati Uniti e dalla Russia sovietica alla fine degli anni sessanta e ratificato da quasi tutti i 190 appartenenti alle Nazioni Unite.

Uniche eccezioni: l'India, il Pakistan, Israele. La Corea del Nord ha denunciato il Trattato recentemente.

Il TNP – patto leonino – divide il mondo in due categorie: gli Stati che legittimamente (sic!) possiedono le armi nucleari, perché, come incredibilmente recita il Trattato, hanno esploso un ordigno nucleare (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) entro il 1° gennaio 1968, e gli Stati che rinunciano a dotarsi di tali armi.

Non a caso, i cinque Stati *militarmente nucleari* fanno parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con diritto di *veto*. Altra norma discriminatoria.

Per rimediare all'assurdo accordo, i cinque Stati *militarmente nucleari* si sono impegnati a disfarsi delle loro armi *atomiche*, ristabilendo così una parità tra gli Stati firmatari.

Sono trascorsi oltre trentacinque anni, ma gli Stati *militarmente nucleari*, in particolare gli Stati Uniti e la Russia, dispongono tuttora di migliaia di ordigni atomici. Gli accordi di disarmo nucleare sono stati, fino ad ora, simbolici.

L'Italia, per circa un decennio, tentò di opporsi invano a questa tragica, discriminatoria e pericolosa deriva della politica internazionale e dei rapporti tra le Nazioni.

Presentò un progetto di Trattato contro la Proliferazione Nucleare, che avrebbe dovuto essere sottoscritto unicamente dai Paesi disposti a rinunciare – per un periodo di tempo stabilito – alle armi nucleari.

Alla fine di tale periodo, se gli Stati *militarmente nucleari* non avessero rinunciato a tali armi, gli Stati firmatari *non nucleari* avrebbero ripreso la loro libertà atomica.

L'abnorme discriminazione politica e militare prevista dal TNP non si è mai verificata nei rapporti tra gli Stati.

Le conseguenze sono profonde e contribuiscono a destabilizzare i rapporti tra le Nazioni.

L'arma nucleare ha, infatti, molteplici conseguenze. In certi casi, ad esempio nei rapporti tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ha effetti aggreganti, tanto più che lo sviluppo atomico inglese è stato appoggiato dagli americani.

In altri casi, ha effetti disgreganti. Ad esempio, all'interno della NATO e, soprattutto, all'interno dell'Unione Europea. Inserisce infatti, un cuneo politico, tra gli Stati che dispongono di armi nucleari Francia e Gran Bretagna e quelli che hanno rinunciato, sottoscrivendo il TNP, a tale possibilità.

Questo aspetto negativo è soltanto uno dei tanti. Le ambizioni nucleari militari occulte hanno, infatti, costellato gli scorsi decenni del Secondo dopoguerra: i casi dell'Iran, dell'Iraq, della Corea del Nord, della Libia e di tanti altri Paesi ne sono un indizio.

Gli Stati Uniti. Le tentazioni per un ritorno all'isolazionismo

Il 25 febbraio 2011, il Segretario alla Difesa degli Stati Uniti Robert Gates, in un discorso all'Accademia militare di West Point, ha dichiarato: "Qualsiasi futuro Segretario alla Difesa che consigliasse al Presidente di inviare nuovamente truppe di terra americane in Asia, nel Medio Oriente o in Africa, dovrebbe avere esaminata la sua testa".

Pochi giorni dopo, Gates ha cercato di ritirare questa drastica affermazione, ma l'esitante e altalenante atteggiamento americano nel conflitto in corso in Libia sembra confermare la recente tentazione al ritorno ad un seppur velato isolazionismo e ai fondamenti della Dottrina Monroe: l'America agli americani e disinteresse per le guerre esterne.

Le tentazioni isolazioniste non sono nuove. Abbiamo ricordato come gli Stati Uniti si ritirarono rapidamente alla conclusione del Primo e del Secondo conflitto mondiale.

Il loro impegno fu, però, presto ripreso. Innanzitutto, come accennato, nella Prima mondiale e, poi, nella Seconda.

Dopo la Dottrina Truman e il Piano Marshall, intervennero nella Corea del Sud nel 1950 con l'invio di 500 mila soldati. Malgrado l'armistizio del 1953 non è stata ancora firmata la pace con la Corea del Nord, e il Paese è tuttora diviso.

Nel 1965, gli Stati Uniti entrarono in guerra nel Vietnam e inviarono altri 500 mila soldati.

Identico massiccio impegno di soldati si è avuto nel 1991 contro l'Iraq, che aveva invaso il Kuwait.

Poi, nel 2001 ebbe luogo l'intervento americano in Afghanistan. Dopo dieci anni è tuttora in corso. In quel Paese è ora assegnato un Corpo di spedizione di circa 100 mila uomini.

Nel 2003 gli Stati Uniti dichiararono guerra all'Iraq, ove inviarono nel momento cruciale 150 mila uomini, ora ridotti a 50 mila.

Basi americane con decine di migliaia di militari sono in Giappone, in Germania, in Corea del Sud e in vari altri Paesi del mondo.

Il bilancio della difesa degli Stati Uniti ha superato annualmente i 600 miliardi di dollari, circa i due terzi delle spese militari del mondo. La situazione economica e finanziaria è attualmente pesante.

Come accennato, l'esitante e altalenante atteggiamento americano verso il conflitto in Libia, iniziato alcune settimane dopo il citato discorso di Robert Gates a West Point, sembra dare sostanza alle sue affermazioni.

A questi elementi si aggiungono i moti liberatori degli scorsi mesi in Tunisia, Egitto, Siria, Yemen, Barhein, oltre alle pericolose tensioni in Pakistan, Libano, Giordania, Iran, Israele, Gaza, ecc.

Gli Stati Uniti vorrebbero poter contare soprattutto sull'Europa, onde evitare di impegnarsi ulteriormente con truppe di terra e facendo il possibile per chiudere onorevolmente il conflitto in Afganistan, lasciando, eventualmente, come in Iraq, un presidio non soltanto simbolico.

I loro eventuali interventi dovrebbero affidarsi essenzialmente alle flotte navali (nel Mediterraneo; nell'Atlantico; nel Pacifico; nell'Oceano Indiano), alle portaerei e ai sottomarini nucleari; ai bombardieri intercontinentali; ai droni, aerei senza pilota; e alla CIA.

La tentazione "isolazionista" di Robert Gates, non è la prima nella storia americana. Ha illustri precedenti, come abbiamo accennato, dopo il massiccio intervento degli Stati Uniti nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. Ma anche in seguito.

L'allora Presidente Generale Eisenhower, nel 1953 concludendo il conflitto in Corea, affermò che mai più gli Stati Uniti sarebbero intervenuti in simili guerre.

Un anno dopo, di fronte alla richiesta pressante della Francia, per un aiuto in Indocina, lo stesso Eisenhower rifiutò.

Il Presidente Richard Nixon, nel tentativo di concludere l'intervento americano in Vietnam, iniziato nel 1968, propose una "Dottrina Nixon" per l'Asia.

Secondo tale dottrina, in caso di future aggressioni gli Stati Uniti avrebbero potuto "fornire assistenza militare ed

economica, ma non truppe di terra, che invece sarebbero dovuto essere fornite dal Paese direttamente minacciato”.

Non a caso, forse, per l'insistenza degli Stati Uniti la Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del marzo 2011 prevede la “no-fly zone” e qualsiasi altro necessario intervento in appoggio degli insorti in Libia, ma esclude dispiegamento di truppe a terra.

L'unità europea per arrestare il declino

Dopo la Seconda guerra mondiale nuove grandi potenze si affermarono: gli Stati Uniti, la Russia sovietica e, poi, più tardi la Cina, il Giappone, l'India, il Pakistan, il Brasile.

Gli Stati europei, indeboliti da due tragiche guerre fratricide, si resero conto che la loro influenza si era notevolmente attenuata. Si proposero così, per rimediare, l'obiettivo dell'unità europea.

Ben presto, si constatò che il Consiglio d'Europa e l'Organizzazione Europea di Collaborazione Economica (OECE), per il numero dei componenti e per altri motivi, non erano sufficienti per raggiungere l'ambizioso obiettivo.

I Presidenti di Francia (Robert Schuman), di Germania (Konrad Adenauer) e d'Italia (Alcide De Gasperi) presero una serie di iniziative, insieme agli Stati del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo).

Furono, così, avviati nel 1950 i negoziati per le Comunità europee, culminati, nel marzo 1957, con i Trattati di Roma, istituenti la Comunità Economica Europea (Mercato comune) e la Comunità Europea per l'Energia Atomica (Euratom).

Negli scorsi cinquanta anni la spinta unitaria si è affievolita, malgrado i successi del Mercato comune, della politica economica e monetaria e dell'Euro.

L'ampliamento dei componenti dell'Unione Europea, da sei a ventisette e oltre e numerosi altri fattori, hanno reso sempre più difficile il raggiungimento dell'obiettivo centrale: l'integrazione della politica estera e della difesa degli Stati europei.

La Gran Bretagna, la Francia, e recentemente anche la Germania, sono i principali responsabili di questa deriva.

La Gran Bretagna e la Francia sono Stati *militarmente nucleari* e membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con diritto di *veto*, come gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. Hanno difficoltà ad ammettere di essere potenze irrilevanti.

La Gran Bretagna non ha aderito all'Euro, la moneta europea comune, e si culla nelle cosiddette *relazioni speciali* con gli Stati Uniti.

La Francia ondeggia tra la vocazione europea e quella nazionale.

Eppure, la politica di unità europea è tuttora l'unica politica estera *originale, valida e senza alternative* per i Paesi europei.

Un ruolo particolare hanno tuttora i sei Paesi fondatori della Comunità europea, in particolare la Francia, la Germania e l'Italia. La Gran Bretagna seguirà.

La politica estera italiana

Sovente non ci si rende conto che l'Italia ha avuto un'importante politica estera fin dalla sua unità, ed ancor prima, nel Risorgimento.

Per sostenerlo, è sufficiente ricordare l'opera di Cavour, che riuscì ad inserire la questione italiana nella politica europea.

Pochi anni dopo la proclamazione di Roma capitale, come abbiamo ricordato, la prima alleanza dell'Italia fu la cosiddetta Triplice, che nel 1882 collegò l'Italia agli Imperi centrali, l'Austria - Ungheria e la Prussia.

L'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale fu decisa nel 1915 a Londra e comportò – come accennato – la denuncia della Triplice e l'alleanza con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia. In cambio, l'Italia ottenne le province del Trentino e Alto Adige.

Nel 1938, l'Italia si unì alla Germania e al Giappone e ne pagò un prezzo elevato.

Nel dopoguerra, seppur sconfitta, fece parte dell'OECE, del Consiglio d'Europa, della NATO, delle Nazioni Unite e,

come accennato, insieme alla Francia, alla Germania e al Benelux, lanciò le Comunità Europee.

Dal 1961 è la sesta o settima potenza economica mondiale.

L'Italia fa ora parte del G-7 con Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Giappone, Germania, Russia e del G-20, che unisce i più importanti Paesi del mondo.

Presiede il Comitato Militare della NATO e il Financial Stability Board, organo finanziario del G-20.

L'Italia è al centro del Mediterraneo. Sul suo territorio sono dislocate importanti basi militari della NATO e degli Stati Uniti.

Unico Paese europeo ha ospitato fino al 1962 i missili intercontinentali nucleari Jupiter. Tuttora sono dislocati in Italia ordigni atomici americani.

La politica estera dell'Italia, negli scorsi sessanta anni, ha avuto sempre due cardini: l'integrazione europea e la collaborazione con gli Stati Uniti nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

Fermare il declassamento dell'Italia

Un grande rischio aleggia sulla politica estera italiana: il cosiddetto *declassamento*, dovuto spesso a nostri gravi errori, accentuatissimi negli scorsi sedici anni.

Un primo indizio si è avuto nel gennaio 1963 con il Patto franco-tedesco dall'Eliseo, al quale l'Italia non volle aderire.

Altro grave errore fu compiuto quaranta anni dopo: la mancata partecipazione, nella Primavera del 2003, al vertice tra la Germania e la Francia, che si erano opposte, come accennato, all'intervento degli Stati Uniti in Iraq.

La Gran Bretagna comprese immediatamente i pericoli dell'isolamento franco-tedesco e cercò di rimediare, probabilmente con l'assenso degli Stati Uniti. Si unì a Parigi e a Berlino per un rilancio della collaborazione politica e di difesa europea. La Francia ne aveva discusso già con la Gran Bretagna a St. Malò nel 1998.

Nacquero così, nel dicembre 2003, il Quartier Generale Europeo e l'Agenzia Europea per gli Armamenti, istituzioni fino ad allora osteggiate dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

Queste iniziative si rivelarono presto effimere, ma furono il simbolo di una collaborazione franco-tedesca-britannica, che ignorò l'Italia.

Non a caso, contemporaneamente, Londra e Parigi si dissero disposte ad appoggiare l'aspirazione di Berlino a far parte, come membro permanente, del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

L'Italia, inoltre, fu esclusa dai delicati e importanti negoziati nucleari, tuttora in corso, con l'Iran. Ad essi partecipano gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, la Francia, la Germania e la Gran Bretagna.

Infine, ma non per importanza, la Francia, con l'aiuto della Germania e della Gran Bretagna, decise la costruzione di un nuovo impianto per la produzione di uranio arricchito mediante 500 mila centrifughe in Francia.

L'atteggiamento ambiguo ed altalenante del Governo Berlusconi sulla crisi in Libia ha avuto come conseguenza un altro recente scacco. L'Italia è stata esclusa da alcuni colloqui riservati tra gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna e la Germania.

Simbolica è stata la consultazione in videoconferenza tra Obama, Sarkozy, Cameron e la Merkel alla vigilia del primo incontro di Londra del Gruppo di contatto, che dette avvio all'intervento armato in Libia, il 20 marzo 2011.

Significativa fu la partecipazione della Merkel, malgrado la Germania si fosse astenuta il 17 marzo nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sulla Risoluzione 1973 per l'intervento in Libia, insieme alla Russia, alla Cina, al Brasile e all'India.

Berlusconi non fu consultato. Eppure l'Italia è al centro del Mediterraneo ed ospita importanti basi militari degli Stati Uniti e della NATO, compreso il Quartier Generale della Sesta flotta americana.

Grave anche la riluttanza dell'Italia a partecipare in missioni aeree belliche in aiuto dei ribelli in Libia, accanto a Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna ed altri Paesi NATO.

La recente ed assurda minaccia del Governo italiano di uscire dall'Unione Europea per i problemi dell'immigrazione - seppur rapidamente ritirata - è un altro esempio di politica estera dissennata.

Il ruolo dell'energia nella politica estera

Le fonti energetiche hanno sempre avuto un importante ruolo nello sviluppo e nei rapporti tra le comunità e tra i popoli.

Per migliaia di anni, l'energia umana e, poi, animale – accresciute da utensili in pietra o metallo, ed, in seguito, dall'uso della vela, dei remi e della ruota – hanno caratterizzato la civiltà.

Elemento comune di ogni fonte energetica è *l'ambivalenza*.

La pietra levigata o il metallo possono essere usati a fini domestici o a fini aggressivi e bellici. Lo stesso si può dire per il coltello, la spada, la freccia, la vela o la ruota.

Una freccia può essere utilizzata per uccidere un animale, ma anche un uomo. La ruota può far muovere un carretto, ma anche un carro da guerra. La vela può essere utilizzata per una nave da trasporto merci, ma anche per una nave da guerra.

La scoperta della polvere pirica nel Tredicesimo secolo introdusse una fonte energetica straordinaria, che comportò un mutamento profondo della storia.

Il fucile ed il cannone sostituirono la forza umana, la spada e la freccia, che per migliaia di anni hanno caratterizzato i campi di battaglia. Le mura, da allora non protessero più le città.

La Nazione sostituì la città-Stato, che, per millenni, aveva costellato il territorio, e pose le basi per Stati e mercati più vasti.

La polvere pirica – come le altre fonti energetiche – è ugualmente *ambivalente*. Non ha un'utilizzazione soltanto bellica. Con essa sono state possibili opere gigantesche. Sono sufficienti due esempi: il Canale di Suez e il Canale di Panama.

Non a caso, forse, la polvere pirica è stata scoperta nel Tredicesimo secolo, pochi decenni prima della scoperta dell'America e della stampa, due eventi che hanno comportato un ulteriore ed eccezionale sviluppo del genere umano.

Ma il vero salto epocale è avvenuto circa tre secoli dopo con la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese.

Il principio di legittimità del potere, basato sull'origine divina del Sovrano e la discendenza di sangue, è capovolto.

Le due Rivoluzioni proclamano che sovrano non è il Monarca, ma il Popolo. Il Popolo è il nuovo sovrano e si esprime liberamente tramite l'elezione dei suoi rappresentanti. Cittadini non più sudditi.

I due valori rivoluzionari – la *competitività politica* (la democrazia) e la *competitività economica* (l'economia di mercato) – ove sono stati applicati negli scorsi duecento anni hanno prodotto uno sviluppo politico, economico e culturale mai registrato nella storia del genere umano.

Forse, non a caso, contemporaneamente ebbe inizio una rivoluzione industriale ed economica, che si è basata su nuove e straordinarie fonti energetiche: il carbone, che sostituisce progressivamente la legna; poi il petrolio; l'energia elettrica; il gas naturale; e l'energia nucleare.

Anche queste nuove fonti energetiche sono *ambivalenti*. Hanno applicazioni pacifiche: il treno, la nave a vapore e il transatlantico; l'automobile e l'autotreno; l'aereo; il telefono; la radio; la T.V.; i cellulari; i computer; la conquista dello spazio: i satelliti; le stazioni e le navicelle spaziali; le centrali nucleari ecc.

Straordinarie sono anche le applicazioni belliche: la nave da guerra; il carro armato; l'aereo da caccia e da bombardamento, i missili comportano mutamenti epocali nello svolgimento dei conflitti e nei rapporti internazionali.

Anche l'energia nucleare provoca cambiamenti drastici. Innanzitutto, come accennato, nella politica estera.

Contemporaneamente, nel campo economico, la diffusione degli impianti nucleari per la produzione di energia elettrica apre nuovi orizzonti di sviluppo.

Achille Albonetti

Roma, aprile 2011